

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

di Armando Boretto

Da qualche tempo il bipolarismo italiano mostra evidenti segni di logoramento.

Le tensioni interne al centrodestra e al centrosinistra non appaiono più come semplici divergenze tattiche, fisiologiche in qualunque coalizione, ma rivelano una difficoltà più profonda: ricondurre dentro due soli schieramenti culture politiche, interessi sociali e concezioni dello Stato molto differenti tra loro.

Le coalizioni continuano a presentarsi agli elettori come soggetti unitari, ma spesso lo sono soprattutto nel momento della competizione elettorale.

Una volta superata la necessità di battere l'avversario, riemergono divisioni sostanziali sulla politica economica, sull'Europa, sui rapporti internazionali, sulla giustizia, sui diritti, sull'immigrazione, sulle

autonomie e sul ruolo delle istituzioni.

Il bipolarismo sopravvive come strumento di aggregazione del consenso, ma appare sempre meno capace di produrre autentiche culture di governo.

Il centrodestra raccoglie forze conservatrici, nazionaliste, autonomiste, liberali e popolari, unite dalla comune appartenenza alla coalizione ma non necessariamente dalla medesima idea dell'Europa, dell'economia o dello Stato.

Il centrosinistra riunisce culture socialdemocratiche, progressiste, ambientaliste, populiste, liberal-democratiche e istanze sociali che possono convergere nella competizione contro la destra, ma faticano a elaborare una sintesi altrettanto chiara quando devono definire un modello di sviluppo, una politica estera o un progetto riformista condiviso.

Non siamo dunque sol-

tanto di fronte alla crisi di due alleanze.

Sta emergendo l'impossibilità di comprimere la complessità della società italiana dentro una rappresentazione bipolare.

Per comprenderne le ragioni occorre tornare alle origini della Seconda Repubblica.

All'inizio degli anni Novanta il passaggio verso una competizione fra due grandi schieramenti rispondeva ad esigenze reali.

Il sistema della Prima Repubblica appariva logorato; l'instabilità dei governi era diventata uno dei simboli della debolezza italiana.

L'opinione pubblica chiedeva, insieme all'alternanza, responsabilità più chiare e maggioranze capaci di governare.

Il bipolarismo sembrò offrire una risposta.

Attraverso la riforma delle leggi elettorali, la costruzione preventiva delle

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

coalizioni ed il ricorso a meccanismi maggioritari, si cercò di consentire agli elettori non soltanto di scegliere i propri rappresentanti, ma anche di indicare quale schieramento avrebbe dovuto assumere la guida del Paese.

L'obiettivo fu, almeno in parte, raggiunto.

L'alternanza divenne possibile, le maggioranze risultarono più facilmente identificabili ed i governi acquisirono una maggiore riconoscibilità politica.

Ma quella trasformazione avvenne senza una corrispondente revisione dell'architettura costituzionale.

Il sistema elettorale fu spinto in direzione maggioritaria, mentre la Costituzione rimase quella di una Repubblica parlamentare fondata sul pluralismo, quindi sulla rappresentanza delle differenti culture politiche e sulla centralità della mediazione.

In questa distanza fra la logica elettorale e la logica costituzionale risiede tuttora uno dei nodi irrisolti della Seconda Repubblica.

La Costituzione del 1948 non era stata pensata per una contrapposizione fra due blocchi rigidamente alternativi.

Era nata dall'incontro fra tradizioni diverse: cattolica, liberale, socialista, comunista e repubblicana.

Tradizioni che, dopo il fascismo e la guerra, avevano scelto di costruire un ordinamento nel quale nessuna forza potesse concentrare interamente il potere e nel quale la decisione pubblica fosse il risultato di un procedimento complesso di confronto, controllo e bilanciamento.

La forma parlamentare, il bicameralismo, il ruolo del presidente della Repubblica, l'indipendenza della magistratura, la Corte costituzionale, le autonomie territoriali e la stessa arti-

colazione dei procedimenti legislativi rispondono a questa concezione.

Non sono soltanto strumenti tecnici.

Esprimono una diffidenza verso la concentrazione del potere e una preferenza per la composizione delle differenze.

Anche la conformazione delle aule parlamentari può essere letta come il simbolo di questa cultura istituzionale.

Camera e Senato non riproducono il modello britannico degli scranni contrapposti, nel quale maggioranza e opposizione si fronteggiano fisicamente come due eserciti.

L'emiciclo dispone le rappresentanze lungo una linea continua e rende visibile l'esistenza di posizioni intermedie.

Naturalmente l'architettura non determina il comportamento politico ed un emiciclo non garantisce, da solo, la qualità della me-

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

diazione.

Ma riflette una concezione della rappresentanza diversa da quella rigidamente bipartitica.

Nel modello di Westminster il confronto è costruito intorno all'alternativa fra governo e opposizione; nella tradizione parlamentare continentale, e in particolare in quella italiana, il Parlamento è anche il luogo nel quale le diverse componenti politiche sono chiamate a incontrarsi, a confrontarsi e, quando necessario, a modificare le proprie posizioni.

Non è un caso che la cultura politica italiana sia storicamente fatta di articolazioni e mediazioni.

La sua storia è segnata dai comuni, dalle autonomie territoriali, dalle appartenenze religiose, dalle culture locali, dai movimenti politici e sociali, dai sindacati, dalle associazioni professionali, dalle cooperative e da una pluralità di

corpi intermedi.

Il multipartitismo della Prima Repubblica rifletteva una società realmente plurale, nella quale le principali culture politiche possedevano organizzazioni, territori, gruppi sociali di riferimento, strumenti di formazione e differenti visioni del bene comune.

Con la Seconda Repubblica gli italiani hanno iniziato a votare in un sistema apparentemente bipolare, ma hanno continuato a pensare, scegliere e riconoscere secondo una logica molto più articolata.

Il bipolarismo italiano è stato dunque, in larga misura, una sovrastruttura elettorale costruita sopra una società e un ordinamento rimasti profondamente pluralisti.

Per alcuni anni questa costruzione ha retto.

La tenuta di questo sistema poggiava su due leadership fortemente democratiche e di ispirazione una

cattolica e l'altra liberale (Prodi e Berlusconi) e dalla promessa di una maggiore governabilità.

Questa stabilità apparente, tuttavia, non ha eliminato le differenze interne: le ha disciplinate durante la campagna elettorale, l'una in nome dell'antiberlusconismo, e l'altra nel nome dell'anticomunismo, spostando quindi l'esplosione delle conflittualità dopo le elezioni, cioè al momento in cui la vincente era chiamata a governare.

Le tensioni che oggi attraversano gli schieramenti non rappresentano perciò un fenomeno improvviso.

Sono il riemergere di quella pluralità che il bipolarismo *berlusco-prodiano* aveva, per circa un ventennio, cercato di ordinare, ma che non era riuscito a trasformare in due autentiche culture politiche alternative.

Sarebbe tuttavia riduttivo fermarsi alla crisi del

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

bipolarismo.

Il suo logoramento è reale, ma non costituisce ancora la questione fondamentale.

La domanda più profonda riguarda ciò che è accaduto alla democrazia italiana mentre, nel tentativo di assicurare la governabilità, si modificavano il rapporto fra elettori e partiti e il ruolo stesso dei rappresentanti.

In una democrazia rappresentativa il parlamentare non riceve soltanto un mandato giuridico.

Riceve una legittimazione politica che nasce dal consenso e dal rapporto con una comunità.

Quel legame con gli elettori costituisce il fondamento della sua autonomia, perché è anzitutto verso di essi che dovrebbe rendere conto del proprio operato.

Per decenni, pur con tutti i limiti e le degenerazioni della Prima Repubblica, questo rapporto ha rappresentato uno degli elementi caratterizzanti della politica italiana.

Il candidato doveva costruire consenso, confrontarsi con il territorio, mantenere relazioni con il proprio collegio e misurarsi con altre candidature, talvolta anche all'interno del medesimo partito.

Il sistema delle preferenze aveva certamente prodotto degenerazioni, sotto forma di clientele e altre storture che sarebbe ingenuo rimpiangere.

Ma conservava un elemento essenziale: il parlamentare sapeva che la propria elezione dipendeva, in larga misura, dal giudizio dei cittadini.

Le riforme introdotte negli anni successivi hanno progressivamente spostato questo equilibrio.

La costruzione delle liste da parte delle segreterie e la riduzione della possibilità di scegliere direttamente i candidati hanno rafforzato il potere dei gruppi dirigenti nella selezione della rappresentanza.

Candidatura ed elezione

hanno cominciato a dipendere sempre meno dal consenso personale raccolto nel territorio e sempre più dalla posizione assegnata nella lista.

Le liste bloccate rispondono a esigenze comprensibili: limitare la competizione interna, contenere alcuni fenomeni degenerativi e consentire alle forze politiche di selezionare una classe dirigente fedele al progetto politico.

Ma ogni riforma istituzionale produce conseguenze che vanno oltre le intenzioni del legislatore.

Nel tentativo di rafforzare la governabilità si è modificata anche la natura della rappresentanza.

Il parlamentare ha iniziato a percepire come interlocutore principale non più la comunità che avrebbe dovuto rappresentare, ma l'organizzazione politica che ne aveva reso possibile la nomina, spostando così il centro della propria

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

responsabilità politica.

Al cittadino il Parlamento è apparso sempre meno come il luogo nel quale trovavano voce le diverse istanze delle comunità del Paese e sempre più come l'espressione di gruppi dirigenti dei partiti, selezionati dall'alto.

Il voto ha conservato il proprio valore formale, ma ha progressivamente perso una parte della propria forza sostanziale e simbolica.

Sarebbe semplicistico attribuire l'astensionismo a questo solo fattore.

La sfiducia nasce anche dalla stagnazione economica, dall'impoverimento del ceto medio, dall'aumento delle disuguaglianze, dalla precarietà del lavoro, dalle difficoltà dei servizi pubblici e da molti altri fattori.

Ma proprio perché la democrazia vive anzitutto di fiducia, il modo in cui il cittadino percepisce il proprio ruolo diventa decisivo.

Di conseguenza, quando

si diffonde la convinzione che la scelta degli eletti appartenga soprattutto alle segreterie e che le decisioni fondamentali siano prese altrove, la partecipazione si affievolisce e il cittadino smette progressivamente di considerare efficaci gli strumenti democratici, a cominciare dal voto.

Alexis de Tocqueville l'aveva intuito.

Le democrazie possono ammalarsi, e la malattia comincia quando il cittadino si ritrae dalla vita pubblica, rinuncia a partecipare e delega ad altri la cura dell'interesse comune.

Senza essere abbattute e senza che le loro istituzioni vengano formalmente sopresse, si ammalano.

Il cosiddetto *partito del non voto* rappresenta oggi la manifestazione più evidente di questa malattia.

Non è un partito vero e proprio e non esprime una posizione omogenea.

Nell'astensione convi-

vono indifferenza, protesta, rassegnazione, esclusione, sfiducia e persino cittadini politicamente consapevoli che non trovano più un'offerta nella quale riconoscersi.

Ma proprio questa eterogeneità rende il fenomeno ancora più significativo.

Quando milioni di persone, per ragioni differenti, giungono alla conclusione che votare non serve o non basti, significa che il problema ha oltrepassato i confini di un singolo schieramento.

L'astensionismo non è soltanto una scelta elettorale.

È il segnale di una cittadinanza che fatica a riconoscersi protagonista della vita pubblica e che progressivamente si allontana dai corpi intermedi della società: partiti politici, organizzazioni sindacali, associazioni datoriali e di categoria, fino alle realtà del volontariato.

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

Quando un sistema politico non riesce più a rappresentare la complessità della società, tende istintivamente a semplificarla.

La difficoltà di costruire sintesi attraverso il confronto viene sostituita dalla necessità di costruire consenso attraverso la contrapposizione.

È probabilmente in questo ulteriore passaggio che va letta l'evoluzione italiana: il bipolarismo si trasforma in *bipopulismo*.

Non più due grandi culture di governo che si alternano democraticamente alla guida del Paese, ma due schieramenti che rafforzano la propria coesione accentuando la contrapposizione reciproca.

Il consenso non nasce dalla qualità delle proposte, ma dalla capacità di mobilitare le appartenenze, alimentare le paure e indicare nell'avversario la causa di ogni problema.

L'idea stessa di popolo

viene così utilizzata non per allargare la partecipazione, ma per delimitare il campo degli appartenenti.

Ciascuno schieramento tende a presentarsi come il rappresentante della parte autentica, sana o moralmente legittima del Paese, mentre chi sta dall'altra parte viene descritto come estraneo, irresponsabile o perfino pericoloso.

Il confronto democratico si trasforma in un giudizio morale permanente.

L'avversario non è più colui con il quale competere per il governo della stessa comunità, ma colui dal quale la propria comunità di ultras deve aizzata oppure dev'essere salvata.

In questo contesto cambia anche il linguaggio politico.

La mediazione diventa sinonimo di debolezza.

Il compromesso, che nella tradizione costituzionale italiana rappresentava uno degli strumenti più alti del-

la democrazia parlamentare, viene descritto come una rinuncia ai principi.

La moderazione viene confusa con l'indecisione o con l'opportunismo.

Eppure la storia delle istituzioni democratiche insegna il contrario.

Le grandi democrazie non si consolidano grazie all'estremizzazione del conflitto.

Si consolidano quando riescono a trovare un equilibrio fra decisione e mediazione, fra alternanza e continuità istituzionale, fra il diritto della maggioranza a governare e quello della minoranza a concorrere alla formazione della volontà pubblica.

La contrapposizione è fisiologica in democrazia: senza di essa non esisterebbe libertà, perché non vi sarebbe la possibilità di scegliere fra idee e interessi differenti.

Diventa però patologica quando si trasforma in

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

guerra permanente e trascina ogni istituzione dentro il conflitto politico.

La magistratura, le forze dell'ordine, la scuola, l'informazione, il Parlamento e gli organi di garanzia rischiano allora di essere giudicati non per la correttezza del proprio operato, ma per la loro presunta vicinanza a uno dei due campi.

Ogni sentenza viene letta in chiave politica, come nel caso della condanna di Roggero; ogni decisione amministrativa diventa sospetta; ogni intervento istituzionale viene interpretato come il prodotto di un disegno nascosto.

Lo Stato perde così la propria funzione di terreno comune di confronto democratico e viene percepito come una delle parti in conflitto.

È il passaggio dalla fisiologica diffidenza verso il potere alla cultura generalizzata del sospetto, dalla critica alla dietrologia,

dalla libertà di giudizio al complottismo.

La polarizzazione non produce soltanto maggiore conflittualità.

Produce un effetto meno visibile, e più grave: restringe lo spazio della moderazione.

Occorre però intendersi sul significato di questa parola.

Moderazione non significa debolezza, equidistanza o rinuncia ai propri convincimenti.

Non consiste nel collocarsi sempre a metà strada, né nel cercare compromessi purché siano convenienti.

La moderazione è la capacità di sostenere con fermezza le proprie idee senza trasformare ogni dissenso in una frattura insanabile.

È la forza di riconoscere che il proprio punto di vista, per quanto fondato, non esaurisce da solo la complessità del bene comune.

È il coraggio di ascoltare, di mediare senza rinun-

ciare, di decidere senza cedere e di confrontarsi senza umiliare.

Nella storia repubblicana italiana la moderazione non è mai stata sinonimo di inconsistenza.

De Gasperi non fu moderato perché esitava a decidere.

Lo fu perché comprese che ricostruire un Paese distrutto dalla guerra richiedeva più coraggio che alimentare nuove contrapposizioni.

Luigi Einaudi non fu moderato perché privo di convinzioni.

Lo fu perché sapeva che la forza delle istituzioni dipende dalla loro credibilità, dalla responsabilità e dal senso del limite.

Don Luigi Sturzo non concepì il popolarismo come una posizione intermedia fra destra e sinistra.

Lo concepì come una cultura politica fondata sulla dignità della persona, sulla libertà delle comuni-

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

tà, sulle autonomie, sulla responsabilità e sulla partecipazione.

Quella tradizione non chiedeva uomini deboli.

Chiedeva uomini forti nei principi, non nei toni; determinati nelle convinzioni, non nelle semplificazioni; capaci di assumersi responsabilità anche quando ciò comportava il rischio dell'impopolarità.

È proprio questo il coraggio di cui oggi la politica italiana ha bisogno: il coraggio di dire che i problemi non si risolvono con gli slogan; che la complessità non è un difetto della democrazia, ma la sua natura; che la mediazione non è una resa, bensì il metodo con il quale una comunità libera trasforma il conflitto in decisione politica.

È qui che torna ad assumere significato il tema del centro.

Non il centro inteso come spazio geometrico collocato fra destra e sini-

stra, né il rifugio degli indecisi o l'aggregazione dei moderati espulsi o delusi dai rispettivi schieramenti.

Una sommatoria di partiti, *leader* ed esperienze provenienti da campi diversi potrebbe forse produrre una lista comune, ma difficilmente costruirebbe una comunità politica.

Sarebbe tutt'al più l'ennesima operazione elettorale fondata sulla convinzione che basti sommare alcune percentuali per far nascere un progetto.

Una nuova accozzaglia di centrodestra e centrosinistra, collocata al centro e unita dalla comune necessità di sopravvivere, non rappresenterebbe un'alternativa al bipolarismo: ne riprodurrebbe le debolezze in forma ancora più fragile.

L'esperienza renziana del Terzo Polo ne è la dimostrazione.

Il centro deve nascere da una visione della società: prima vengono le idee, poi

il programma e la costruzione del consenso.

Soltanto in seguito possono venire l'organizzazione politica, le candidature e le alleanze elettorali.

Invertire questo ordine significa costruire contenitori prima di sapere che cosa dovrebbero contenere; significa cercare un *leader* prima di avere definito la direzione, subordinare le idee alle convenienze e trasformare il programma nella sintesi tardiva di interessi già organizzati.

La storia delle grandi culture politiche italiane insegna un percorso diverso.

Prima è venuta una visione dell'uomo.

Poi una concezione dello Stato e della società.

Da quelle premesse è nato un pensiero economico e sociale; da quel pensiero un programma; dal programma una comunità politica e, infine, un'organizzazione capace di presentarsi agli elettori.

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

È il percorso del liberalismo di Einaudi, del polarismo di Sturzo e della Democrazia Cristiana di De Gasperi; ed è, ancora prima, il percorso inaugurato dalla *Rerum Novarum*.

Quando Leone XIII pubblicò quell'enciclica non intendeva fondare un partito né costruire una coalizione.

Voleva rispondere alla grande questione sociale del proprio tempo attraverso una visione della persona, del lavoro, della proprietà, della solidarietà e della responsabilità e, così facendo, costruì una cultura.

Da quella cultura sarebbero nate, negli anni successivi, esperienze sociali e politiche diverse, unite da alcuni principi destinati a segnare profondamente la storia del cattolicesimo democratico: la centralità della persona, la dignità del lavoro, il valore della famiglia e delle comunità, la so-

lidarietà, la sussidiarietà, la libertà dei corpi intermedi e la ricerca del bene comune come fine dell'azione politica.

La *Rerum Novarum* nacque nella società industriale dell'Ottocento, ma la sua intuizione fondamentale conserva una straordinaria attualità: una comunità non può reggersi soltanto sul rapporto fra individuo, mercato e Stato, come sostenevano, e sostengono ancora oggi, alcune correnti della scuola liberale (Partito Liberal Democratico ed Azione, per citarne alcuni partiti attuali).

Una comunità ha bisogno di legami, responsabilità, associazioni, autonomie, luoghi di partecipazione e istituzioni capaci di riconoscere la dignità concreta della persona.

È precisamente questo tessuto che oggi appare indebolito.

Ricostruire un grande centro significa allora, pri-

ma di tutto, ricostruire questi legami e tornare a discutere del modello di società che immaginiamo per il futuro dell'Italia.

Significa chiedersi quale idea di sviluppo intendiamo perseguire; quale ruolo attribuiamo al lavoro, all'impresa, alla famiglia, alla scuola, alla sanità, alle autonomie locali e all'Europa; come intendiamo coniugare libertà economica e giustizia sociale, merito e solidarietà, sicurezza e garanzie, identità nazionale ed integrazione europea.

Un centro degno di questo nome dovrebbe essere popolare, perché capace di parlare alle persone e alle comunità reali; liberale, perché fondato sui limiti del potere e sulla tutela delle libertà; riformista, perché consapevole che governare significa trasformare la realtà e non limitarsi ad amministrarla; cristianamente ispirato, perché pone la dignità della persona e il

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

bene comune al di sopra degli interessi di parte.

Non sarebbe un centro privo di identità.

Al contrario, dovrebbe possedere un'identità tanto forte da riuscire ad abitare lo spazio politico senza avere bisogno di definirsi attraverso la demonizzazione del *nemico*.

La sua moderazione non sarebbe arrendevolezza.

Sarebbe fermezza senza estremismo, dialogo senza subalternità, disponibilità al compromesso senza mercanteggiamento dei principi.

La sua forza non nascerebbe dalla capacità di alimentare paure o di mobilitare una tifoseria.

Nascerebbe dalla credibilità di un progetto.

Ma è proprio quando questo progetto tenterà di tradursi in rappresentanza politica che si presenterà il più insidioso strumento di conservazione del bipolarismo: il richiamo al cosiddetto

voto utile.

Sarà, con ogni probabilità, uno degli argomenti centrali della prossima campagna elettorale.

La destra chiederà agli elettori moderati di sostenerla per impedire la vittoria della sinistra; la sinistra rivolgerà loro l'invito speculare, chiedendo di rinunciare a una rappresentanza autonoma per fermare la destra.

Entrambe cercheranno così di attrarre il consenso del centro non perché ne condividano davvero la cultura politica, ma alimentando il timore della vittoria avversaria.

Il ragionamento appare semplice: poiché soltanto una delle due coalizioni potrebbe conquistare la maggioranza, ogni voto assegnato a una forza esterna ai due schieramenti sarebbe disperso o sottratto al campo considerato meno lontano.

Ma questa rappresenta-

zione confonde l'utilità del voto con la probabilità immediata di appartenere allo schieramento vincente.

In una democrazia parlamentare il voto non serve soltanto a scegliere chi governerà.

Serve anche a determinare come governerà, quali istanze saranno rappresentate, quale equilibrio si formerà nella maggioranza e quali limiti verranno posti alle componenti più radicali.

Un voto non diventa inutile perché non viene consegnato preventivamente a chi è indicato come favorito.

Diventa inutile quando non riesce a incidere sulle politiche che saranno adottate.

Un voto autonomamente espresso per una forza centrale, popolare e riformista può incidere sulla composizione del Parlamento, condizionare la formazione delle maggioranze, im-

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

porre temi ignorati dai due poli e impedire che la vita politica venga interamente determinata dalle rispettive ali estreme.

Al contrario, un voto concesso soltanto per paura può concorrere alla vittoria di una coalizione senza avere alcuna reale influenza sulla sua direzione.

Il richiamo al voto utile produce inoltre un meccanismo perverso e circolare.

Si sostiene che il centro non debba essere votato perché non è ancora abbastanza forte; ma, sottraendogli il consenso proprio in nome della sua debolezza, gli si impedisce di diventarlo.

È una profezia destinata ad autoavverarsi: il centro non esiste perché non viene votato e non deve essere votato perché non esiste.

In questo modo il bipolarismo non si conserva grazie alla capacità di rappresentare l'intera società, ma attraverso la preventi-

va delegittimazione di ogni possibile alternativa.

Naturalmente una forza centrale non può limitarsi a denunciare questo ricatto.

Deve meritare la libertà che chiede agli elettori.

Deve presentarsi con un'identità riconoscibile, un programma concreto, una classe dirigente credibile, un'organizzazione nazionale e una ragionevole possibilità di ottenere rappresentanza.

Non può chiedere un voto puramente testimoniale, né presentarsi come una sommatoria occasionale di sigle e personalità.

Ma quando queste condizioni esistono, il voto autenticamente utile non è quello che sceglie il male giudicato minore: è quello che rende politicamente possibile il bene nel quale si crede.

Il voto utile non può dunque consistere nella rinuncia preventiva alla propria identità.

Per l'elettore moderato, popolare, liberale o cristianamente ispirato, consegnarsi ogni volta a uno dei due poli significa continuare a rafforzare proprio quel sistema che ne ha progressivamente cancellato la rappresentanza.

Se il centro vuole rinascere, dovrà perciò affrontare apertamente questa sfida e spiegare che votare secondo coscienza, cultura politica e visione del Paese non è disperdere il proprio voto: è restituirgli significato.

È in questo quadro che l'azione avviata dal professor Gianpiero Samorì, segretario nazionale della Democrazia Cristiana, merita un giudizio politico esplicito e positivo.

Non perché il nome e il simbolo della Dc possano, da soli, restituire vita a una grande esperienza storica, né perché sia sufficiente richiamarsi a Sturzo, De Gasperi o alla Dottrina socia-

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

le della Chiesa per esserne automaticamente eredi.

Le tradizioni politiche non si ricostruiscono attraverso la nostalgia: tornano a vivere quando sono capaci di interpretare il presente, elaborare risposte riconoscibili e organizzare una comunità intorno a un progetto.

Il merito principale del lavoro promosso da Samorì consiste proprio nell'avere cercato di ricomporre gli elementi che, negli ultimi decenni, sono stati troppo spesso separati.

Non soltanto il recupero di un'identità e di un simbolo, ma l'elaborazione di un pensiero politico; non soltanto l'enunciazione di alcuni valori, ma la loro traduzione in un programma; non soltanto la proclamazione di un nuovo inizio, ma la costruzione degli strumenti organizzativi necessari per renderlo possibile.

La costituzione del Co-

mitato Programma e l'elaborazione del *Manifesto dei Liberi e Forti* hanno offerto alla nuova fase della Democrazia Cristiana una prima base culturale e politica riconoscibile.

Si può naturalmente discutere ciascuna proposta, integrarla o correggerla: è precisamente questo il compito di un partito vivo.

Ma aver affrontato in modo organico questioni come il fisco, l'economia sociale di mercato, il sostegno al ceto medio produttivo, il credito alle piccole imprese, la famiglia, la natalità, le pensioni, la giustizia, la scuola, la sanità, la sicurezza e il ruolo dell'Europa significa aver superato la logica del generico appello ai moderati.

Significa offrire contenuti sui quali chiamare cittadini, iscritti e dirigenti a confrontarsi.

La Democrazia Cristiana storica non fu soltanto un partito parlamentare o una

classe dirigente nazionale.

Fu una rete di amministratori, sezioni, associazioni, cooperative, categorie professionali, movimenti giovanili e realtà territoriali.

Naturalmente quel mondo non può essere riprodotto artificialmente e la società italiana di oggi è profondamente diversa.

Ma la lezione rimane valida: non esiste autentica rappresentanza senza organizzazione e non esiste organizzazione politica duratura senza partecipazione dal basso.

L'apprezzamento per il lavoro di Samorì non implica dunque la dichiarazione prematura che la ricostruzione sia già riuscita.

La prova decisiva consisterà nella capacità di consolidare una presenza nazionale, aprire il partito a nuove energie, garantire democrazia interna, selezionare una classe dirigente competente, coinvolgere

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

giovani, donne, amministratori e corpi intermedi, evitando tanto il personalismo quanto la frammentazione che hanno segnato molte esperienze centriste.

Consisterà soprattutto nella capacità di mettere il progetto davanti alle collocazioni e alle convenienze elettorali.

Ma proprio perché il percorso è ancora difficile, sarebbe ingeneroso non riconoscere il valore di ciò che è stato fatto.

In una politica nella quale spesso si cercano prima le alleanze, poi i candidati e soltanto alla fine le idee con cui giustificarli, Samorì ha tentato di seguire il cammino opposto: definire un'identità, elaborare un programma, costruire un'organizzazione e ricercare infine la rappresentanza.

È il medesimo ordine che dovrebbe guidare la rinascita di un centro politico credibile.

Per queste ragioni il ten-

tativo di ricostruzione della Democrazia Cristiana merita attenzione, fiducia e sostegno.

Non come operazione nostalgica o come semplice ritorno di una sigla del passato, ma come possibile punto di partenza per restituire una casa politica a quella parte del Paese che non si riconosce nella contrapposizione permanente, che rifiuta tanto il populismo

quanto l'estremismo e che continua a credere nella persona, nella libertà, nella responsabilità, nella solidarietà e nel bene comune.

È un percorso più lungo e difficile di una trattativa fra partiti.

Richiede cultura, coraggio, generosità e classi dirigenti disposte a mettere il progetto davanti alle ambizioni personali.

Ma le grandi stagioni della politica italiana non sono nate da una somma di sigle o da un'operazione di

palazzo.

Sono nate da un'idea dell'uomo e della società capace di diventare speranza e da una speranza capace, infine, di farsi progetto politico.